

*Firenze, aprile 1506*

## Un giardino, due congiure: gli Orti Oricellari

BERNARDO RUCELLAI VA IN ESILIO PER TIMORE DI UN COLPO DI STATO DI PIERO SODERINI. ERUDIZIONE E DISTINZIONE SOCIALE: RUCELLAI CONTRO IL POPOLO. I NUOVI ORTI ORICELLARI E IL MAGISTERO DI MACHIAVELLI. PARLARE IN CIFRA. UN FOCOLAIO REPUBBLICANO



Il 1° aprile 1506 lo spagnolo Miguel de Corella, detto don Micheletto, anziano uomo d'armi al servizio di Cesare Borgia, giurò di servire fedelmente la repubblica fiorentina del Gran Consiglio. In presenza di Niccolò Machiavelli, segretario della Seconda Cancelleria, gli venne allora conferito il titolo di «capitano della guardia del Contado e Distretto». Non si trattava di una scelta casuale: qualche mese prima, le truppe mercenarie al soldo di Firenze si erano rifiutate di rientrare a Pisa che difendeva con coraggio, da ormai una decina di anni, una contestata indipendenza. Preoccupato dall'inefficacia dei mercenari, Piero Soderini, che occupava allora la più alta carica della repubblica fiorentina, gonfaloniere a vita, aveva fatto ricorso all'idea di Machiavelli di organizzare il reclutamento sistematico di un esercito mediante una coscrizione da effettuarsi tra la popolazione dei territori sotto la giurisdizione di Firenze. Tale reclutamento, privo di una struttura legale prestabilita, era iniziato a gennaio, e la prima parata della milizia del contado si era svolta a metà febbraio con grande risonanza.

In città regnava una forte tensione. L'opposizione aristocratica moltiplicava i tentativi di destabilizzare il governo popolare, poiché non accettava la riduzione della propria influenza e delle proprie prerogative. La rivoluzione del novembre-dicembre 1494 aveva abolito i Consigli dei Cento e dei Settanta – i principali organi aristocratici del governo mediceo – istituendo un Gran Consiglio che approvava la totalità delle leggi, e in cui poteva sedere circa un capofamiglia fiorentino su tre. Quasi cinque anni dopo, una riforma del sistema elettorale aveva introdotto l'uso di procedure di estrazione a sorte per l'accesso alle cariche pubbliche, più favorevole ai cittadini meno illustri; ma l'aristocrazia fiorentina, un'élite di banchieri e mercanti che traeva il proprio potere dalla ricchezza, poteva ancora fare leva sui bisogni finanziari della Repubblica per cercare di imporre la propria linea politica.

Il principio stesso della coscrizione, introdotto da Machiavelli nel 1506, era un nuovo colpo inflitto agli interessi dell'aristocrazia, in quanto minava il sistema militare e finanziario consolidato sotto Lorenzo de' Medici

ci e fino a quel momento dominante: un sistema basato sulla pratica mercenaria e sull'indebitamento dello stato. Neppure il popolo tuttavia era del tutto soddisfatto del governo di Soderini, il quale – si mormorava da quasi tre anni – sembrava più interessato a far approvare leggi «popolari» che a sorvegliare sulla loro effettiva applicazione. Al momento della nomina di don Micheletto, il Gran Consiglio aveva esercitato una notevole pressione rifiutandosi di approvare l'annuale legge finanziaria, sostenuta con decisione dal gonfaloniere a vita Soderini. Quest'ultimo, chiaramente innervosito, aveva fatto ricorso a pratiche di governo e di ritorsione per lui insolite, e l'opposizione aristocratica aveva approfittato della situazione per denunciare una deriva autoritaria, accusando Soderini di voler «occupare la tirannide».

I timori manifestati dall'opposizione aristocratica, in particolare nei confronti della scelta del terribile don Micheletto, trovarono eco presso diversi cronisti dell'epoca. Ma dal momento che le competenze di costui, al comando di un battaglione scelto, erano essenzialmente di polizia militare e che dovevano esercitarsi sui coscritti, tali apprensioni sembravano puramente strumentali. Nonostante questo, la paura degli aristocratici trovava eco nelle riflessioni che si facevano negli ambienti più vicini a Soderini, dove le opinioni erano divise sull'opportunità o meno di utilizzare mezzi sbrigativi per difendere la Repubblica popolare contro chi voleva «mutare lo stato». Quanto era necessario possedere – oltre a una fermezza risoluta – il potere adeguato e gli strumenti adatti per rispondere alle minacce interne ed esterne? Ora, don Micheletto era un uomo noto per essere in grado di agire con quelli che Machiavelli chiamava «modi straordinari»: «sia in occulto mediante veneni, sia in palese mediante la sua condotta», come scrisse allora il cronista fiorentino Piero Parenti.

Lo stesso Parenti riporta anche che per un grande nome dell'opposizione aristocratica, la minaccia sarebbe sembrata tale da imporre la fuga da Firenze:

Sendosi soldato frescamente Don Michele, [Bernardo Rucellai] parrendo di portare pericolo di non esser in qual-

che revolutione manumesso, fece pensiero d'assentarsi, et latentemente da Firenze rimuoversi, et irsene dove credessi di vivere sicuro. [...] Onde se n'andò per istanza a Vignone, et quivi posò, dandosi alli studi et alle lettere.

Se l'esilio volontario per motivi politici è il segno di una paura forse legittima, non costituisce una prova di colpevolezza. Ma l'odio di Bernardo di Giovanni Rucellai nei confronti della Repubblica del Gran Consiglio era un fatto noto a tutti. Discendente di un mercante del XIII secolo, che aveva messo a punto il processo di utilizzazione della pianta dell'oricella nell'ambito dell'industria tessile, figlio di un grande banchiere e umanista il cui nome si leggeva inciso nel marmo del frontespizio della chiesa di Santa Maria Novella, cognato e amico di Lorenzo de' Medici, dopo la morte del padre nel 1481 Bernardo Rucellai (1446-1514) si trovava a capo di una delle famiglie più illustri e potenti della città, saldamente radicata nel gonfalone del Leone Rosso. Protagonista ai più alti livelli della politica e della diplomazia medicea, aveva ereditato dal padre e dalla giovanile frequentazione di Leon Battista Alberti anche una passione per gli oggetti d'arte e per la letteratura, entrando in contatto con numerosi intellettuali di tutta Italia. Di fatto, era una delle figure di rilievo della cultura cittadina.

Dopo la morte di Lorenzo, gli errori politici di Piero de' Medici avevano indotto Bernardo Rucellai e molti aristocratici di spicco ad abbracciare la rivoluzione del 1494. Ma la situazione politica non aveva cessato di sfuggire loro di mano. Nel 1502 la nuova istituzione del gonfaloniere a vita, sostenuta da Bernardo a imitazione del doge veneziano, aveva portato a un'ulteriore delusione: le competenze attribuite al gonfaloniere a vita non minavano la sovranità di quell'autentico principe che dal dicembre del 1494 era il Gran Consiglio, senza contare che alla carica suprema venne eletto il suo nemico personale, Soderini. Era l'ennesima sconfitta della linea politica perseguita con costanza dalla caduta dei Medici in poi, quando – preoccupato di preservare i propri rapporti sociali di clientela e di mecenatismo, oltre che ostile al potere popolare e all'uguaglianza delle condizioni – Bernardo si era impegnato affinché nel quadro delle istituzioni repubblicane le principali competenze venissero attribuite a un collegio di tipo senatoriale, i cui membri, nominati a vita, sarebbero stati scelti necessariamente fra i ranghi dell'aristocrazia.

Così, alla fine del 1502, Bernardo Rucellai aveva ufficialmente abbandonato la partecipazione alla vita politica fiorentina rifiutandosi di onorare gli oneri fiscali e finanziari, senza cui i cittadini non potevano avere accesso alle cariche pubbliche. Sul modello dell'amato Sallustio, che si era dedicato a comporre le proprie opere di storia quando era stato costretto ad abbandonare l'agone politico, Bernardo aveva riconosciuto nell'abban-

dono della *vita activa* l'occasione per dedicarsi allo studio. Sappiamo che nel giugno 1504 un primo frutto di questa scelta di studio solitario, il *De urbe Roma*, circolava già tra gli amici. Si trattava di un'opera imponente, consacrata a ricostruire in maniera dettagliata – sul modello della *Roma instaurata* di Flavio Biondo – la topografia di Roma e la storia dei suoi antichi monumenti, e basata su un ampio uso delle fonti, da Dionisio di Alicarnasso alle Pandette.

Il libro di Rucellai conteneva molto di più. Per esempio la descrizione della *Curia Calabra* ci offre la prima testimonianza della circolazione a Firenze del sesto libro delle *Historiae* del greco Polibio (all'epoca non ancora tradotto in volgare), con la descrizione delle istituzioni romane e una elaborata teoria della costituzione mista destinate ad avere grandissima influenza nel pensiero politico europeo, da Machiavelli a Montesquieu e oltre. Nella lettera dedicatoria al figlio Palla, lo stesso Bernardo spiega infatti la natura del progetto: presentare le istituzioni militari, religiose e civili che resero grande l'antica Roma anche per denunciare la condizione a suo avviso drammatica della Firenze dei suoi tempi, elogiando al contempo la perfezione della costituzione di Venezia. La ricerca e la scrittura storica, nutrite di erudizione classica, apparivano dunque a Bernardo uno strumento per continuare l'azione politica con altri mezzi.

La scrittura non era però l'unico mezzo con cui Rucellai portava avanti la sua battaglia contro Soderini e la Repubblica popolare del Consiglio grande. Parallela-mente alla stesura del *De urbe Roma*, Bernardo non aveva smesso di coltivare una vasta rete di sodalità e di amicizie in vista della futura riscossa politica. Ma un luogo doveva subito apparire il simbolo della rivendicazione del *doctum otium*: gli ampi giardini che negli anni novanta Bernardo aveva fatto curare nella sua abitazione di via della Scala. Allora essi erano noti con il nome di Selva de' Rucellai, per la caratteristica che li distingueva da tutti gli altri lussuosi giardini di Firenze, e che sarebbe stato oggetto dello scherno di Machiavelli nelle prime pagine del dialogo *Dell'arte della guerra*: dove si racconta appunto che Bernardo, volendo imitare i costumi di Roma antica, aveva fatto piantare alberi dalle essenze rare e preziose, insolite in Toscana. Un'idea del rapporto col mondo classico completamente diversa da quella promossa dal segretario fiorentino, che negli anni successivi avrebbe rimarcato con grande insistenza il proprio disprezzo per quanti riducevano la questione decisiva della riscoperta e dell'imitazione dell'antico a mero collezionismo e ne facevano – in definitiva – un puro strumento di distinzione sociale.

La fuga di Bernardo da Firenze, nell'aprile del 1506, chiudeva questa stagione di incontri. Non ne sappiamo molto, anche perché le testimonianze risultano spesso in contraddizione fra loro. Tra le pagine generiche e tar-

de, abbastanza confuse sul piano cronologico (come quelle di Filippo Nerli) o persino dubbie (come quella con un fantasioso ricordo d'infanzia di Giovan Battista Gelli), che si citano in genere per fornire un'immagine omogenea e coerente «del'Orto di Bernardo Rucellai», la piú eloquente e suggestiva si legge nell'*Accusatoria* di Francesco Guicciardini:

cominciò quello orto suo a essere come una academia: qui vi concorrevano molti dotti, molti giovani amatori di lettere, parlavasi di studi, di cose belle. Era udito come una sirena perché era ornatissimo ed eloquentissimo, né si vedeva estrinsecamente cosa alcuna che si potessi biasimare o riprendere; nondimanco e la natura dell'uomo e la riputazione che aveva e el concorso di tanti malcontenti e giovani faceva paura a chi considerava piú drento; in modo che molti savi facevano istanza che vi si provvedessi [...]. [E] dove col partire Bernardo era tagliata la pianta che produsse el veleno con che morí la nostra libertà, tollerarlo gli dette facultà di tenere stretti ed uniti e' malcontenti, di corrompere l'animo di molti giovani, in modo che di quell'orto, come si dice del cavallo troiano, uscirono le congiure, uscinne la ritornata de' Medici, uscinne la fiamma che abbruciò la città.

Il contesto della redazione di queste pagine è molto particolare, poiché segue di poco la messa al sacco degli Orti Oricellari in seguito alla restaurazione della Repubblica del Gran Consiglio e alla cacciata dei Medici dalla città, quindici anni dopo il loro ritorno. Dal 1512 al 1527 Guicciardini aveva collaborato con la famiglia dei Medici ora scacciata e, da fine giurista, di fronte alla eventualità che qualcuno gli rimproverasse la complicità con i vertici della tirannia medicea, egli preparò allora per se stesso un'ipotetica difesa elaborando il punto di vista di un eventuale accusatore. Quest'ultimo invita i suoi ascoltatori a considerare la situazione presente alla luce dei tempi in cui Piero Soderini, condizionato da una solidarietà di classe che l'aveva inconsciamente portato a perdonare qualunque cosa a un avversario come Bernardo Rucellai, alla fine si era rivelato incapace di adottare le misure necessarie alla salvezza della Repubblica.

Proprio in tale prospettiva l'accusatore esagera volutamente il ruolo e l'importanza di Bernardo Rucellai, come se tutto fosse dipeso soltanto dalla sua responsabilità. Correntemente, la data in cui «cominciò quello orto suo a essere come una academia» è identificata da Guicciardini con il ritiro di Bernardo dalla vita politica; ma è piú probabile, invece, che sia successiva al completamento di un'opera importante come il *De urbe Roma*. Piero Parenti conforta questa ipotesi, segnalando che nel 1504 Bernardo Rucellai cominciò a raccogliere gli insoddisfatti nella chiesa di San Pancrazio; per l'esattezza, alla fine di quell'anno le riunioni di parenti, amici e alleati nella chiesa dove riposavano i resti di Giovanni di Paolo Rucellai erano divenute l'occasione di at-

tacchi verbali talmente espliciti e ripetuti contro Soderini e la Repubblica, che le autorità fiorentine dovettero proibire a Bernardo di radunare pubblicamente piú di quattro famigliari alla volta. È verosimile dunque che egli abbia ripiegato sui suoi giardini privati, dando inizio alle riunioni degli Orti Oricellari.

Non sappiamo nulla di preciso delle attività culturali ed erudite che si svolsero nei suoi Orti fra il gennaio del 1505 e il marzo del 1506, cioè sulla loro natura, sulla regolarità degli incontri o sui partecipanti, se non che ben presto tali attività apparvero a tutti il paravento di una congiura, e che il radicalismo oltranzista di Bernardo Rucellai andava in quegli anni isolandolo anche all'interno dell'opposizione aristocratica. Alcuni nomi ricorrono però piú spesso degli altri, a cominciare da quelli di Giovanni Corsi e del filosofo Francesco Cattani da Diacetto. Ed è appunto da loro che conviene partire per cercare di ricostruire almeno in parte i contenuti di quelle riunioni.

Nato nel 1472, Giovanni di Bardo Corsi apparteneva alla generazione dei figli di Bernardo Rucellai, Palla e Giovanni, e dei loro cugini Francesco e Paolo Vettori, con i quali condivise l'impegno a favore del ritorno dei Medici durante gli anni del loro primo esilio, tra il 1494 e il 1512. Piú anziano di sei anni, prima di ottenere la cattedra di filosofia morale, l'aristotelico Francesco Cattani da Diacetto aveva svolto la funzione di precettore dividendosi tra la propria abitazione e «casa Rucellai». Allievo di Marsilio Ficino, alla morte del filosofo, nel 1499, si era affermato come il suo principale erede intellettuale. Marsilio aveva avuto una notevole corrispondenza epistolare con Bernardo Rucellai, sollecitandolo a finanziare l'edizione delle traduzioni di Platone, anche se in un apposito elenco non lo ricorda tra gli interlocutori piú intimi. Tuttavia, i due avevano numerosi amici in comune, tra cui Bindaccio Ricasoli – dedicatario, il 19 aprile 1506, della *Vita Ficini* di Giovanni Corsi e piú tardi del *De Amore* di Francesco Cattani da Diacetto. Entrambi questi ultimi usano parole commosse nei confronti del dotto Bernardo Rucellai, vittima ai loro occhi della crudeltà dei tempi. Soprattutto la *Vita Ficini* propone un parallelo tra la recente partenza di Bernardo e la morte di Marsilio Ficino: lo strazio provato da Bindaccio Ricasoli per questa duplice assenza ne è anzi il motivo ispiratore. Lodando il rinnovatore degli studi di Platone, Giovanni Corsi tentava anche un'operazione di revisionismo storico: attraverso Ficino, si trattava di riabilitare l'epoca medicea come un'età dell'oro sia sul piano artistico e letterario che su quello istituzionale, neutralizzando l'immagine di «tiranni» attribuita ai Medici soprattutto dalla predicazione di Girolamo Savonarola.

Benché né Giovanni Corsi né Francesco Cattani da Diacetto menzionino alcuna società di dotti riunita sotto la protezione di Bernardo Rucellai nella sua casa fiorentina, la *Vita Ficini* dell'uno e la personalità dell'altro



hanno favorito la nascita del mito che fa degli Orti Oricellari l'erede ideale della tradizione ficiniana. In realtà, nonostante le numerose ipotesi sorte attorno alle riunioni di casa Rucellai, l'unico contemporaneo a testimoniare di conversazioni collocabili negli Orti è Pietro Crinito. Più giovane di qualche anno di Corsi e di Diacetto, Crinito sarebbe morto poco dopo la partenza di Bernardo, nel 1507, neanche trentenne; ciononostante, fece in tempo a lasciare un'opera di compilazione erudita, il *De honesta disciplina*, stampato da Giunta nel giugno 1504, dove il giovane umanista associa gli Orti alle riflessioni che un gruppo di aristocratici (di cui non riporta i nomi) avrebbero sviluppato sulle istituzioni degli antichi, sulle forme di governo e sui vantaggi del sistema costituzionale veneziano.

Nonostante la cronologia della composizione del *De honesta disciplina* resti sconosciuta, impressiona la corrispondenza del suo contenuto con il progetto di «restringere lo stato» portato avanti nel dicembre 1500 da una dozzina di figure dell'aristocrazia fiorentina, i cui nomi e piani sono riferiti nelle cronache del tempo (soprattutto da Piero Parenti), ma senza menzionare i luoghi delle loro discussioni, evidentemente secondari. Costoro cercavano un mezzo efficace per fare accettare l'idea di un Senato aristocratico che concentrasse i principali poteri – finanziario, diplomatico e militare – come formula politica che permettesse di liberare la Repubblica dai disordini interni. Esattamente quanto vagheggiato da Bernardo Rucellai nell'epistola dedicatoria del *De urbe Roma*.

Pietro Crinito associa però gli Orti Oricellari a un altro genere di discussione basato sulla lettura dei testi antichi, dalle storie alle commedie. Uno dei due protagonisti di queste attività menzionato da Crinito è oggi dimenticato, mentre l'altro è appunto Giovanni Corsi, che per tutta la vita si sarebbe detto allievo di Rucellai. Grazie a quest'ultimo, Corsi si era recato a Napoli in visita al grande umanista Giovanni Pontano, che aveva frequentato per circa due anni tra il 1501 e il 1503. Questo lascia supporre che il *De honesta disciplina* si riferisca a una situazione anteriore al 1501. Ma soprattutto è difficile pensare a una vera e propria accademia, come quelle che a partire dal Settecento si sono volute associare all'attività degli Orti. Il legame intellettuale tra Giovanni Corsi e Bernardo Rucellai e i legami di sangue tra quest'ultimo e i fratelli Vettori sembrano ricondurre tale secondo genere di discussioni alla pratica domestica della trasmissione orale di una cultura condivisa. Le parole di Leon Battista Alberti nel primo dei *Libri della famiglia*, o – per restare in famiglia – quelle di Giovanni di Paolo Rucellai, il padre di Bernardo, nel suo *Zibaldone quaresimale*, rendono l'idea:

Molto giova a sapere le cose presenti congiugnere colle passate e vedere quanto et dove possono riuscire, onde si prende rimedio et migliore fortuna. Molte cose più to-

sto s'intendono per pruova che per scientia, et però il consiglio de' vecchi è migliore, perché hanno e' movimenti loro più quieti e più sperti. Gl'uomini antichi, che hanno provato l'ordine del vivere et pensato et veduto qual sia el migliore, possono meglio ordinare ch'e' litterati, a' quali non è così facile cogli argomenti et regole scientifiche.

Attraverso incontri come quelli che si tenevano negli Orti Oricellari, ma probabilmente in gran parte delle case o dei giardini dell'aristocrazia fiorentina del tempo, si ottenevano una serie di risultati indispensabili a perpetuare la propria condizione di privilegio. Innanzitutto, la costituzione di un patrimonio di saperi comune, che garantisse la certezza della distinzione sociale e il disprezzo del "popolo", ritenuto del tutto ignorante. Ma anche la trasmissione orale della memoria familiare, così da sviluppare un senso di unità del gruppo sotto il dominio naturale del padre, e da imparare a fondare sulla conoscenza del passato le strategie presenti e future.

La trasmissione orale era accompagnata dalla singolare produzione scritta rappresentata dai libri di famiglia – *ricordanze* e *ricordi* – caratteristici del Quattrocento fiorentino. Lo *Zibaldone quaresimale* è uno degli esempi più notevoli, ricco di una vasta quantità di informazioni e pensieri, in origine destinati esclusivamente ai discendenti della famiglia. Nei versi del suo *Ad faustum de Sylva Oricellaria*, Crinito fa dunque dei giardini il luogo dove il dotto proprietario «se reservat posteris», una volta dedito al suo *doctum otium*. Ma *posteris* è un termine ambiguo, che si può riferire sia alla posterità in generale che alla discendenza diretta. Bernardo Rucellai usava la medesima parola quando dedicava il *De urbe Roma* al figlio Palla: la comparazione storica dispiegata per esaltare il modello politico veneziano era «salutem posteris», dove la polisemia del termine tradisce la confusione – voluta – tra gli interessi del gruppo e quelli della città. Il *De urbe Roma*, come il *De bello Italico* scritto in esilio, rimaneva destinato innanzitutto all'ambito della famiglia allargata. Ed è proprio a casa dei Rucellai che l'umanista Bartolomeo della Fonte, cliente e amico di Bernardo, si recò nel giugno del 1509 per leggere il manoscritto del *De bello italico*.

In questa fase è possibile attribuire all'ambiente di Bernardo Rucellai, se non altro, una significativa operazione di promozione culturale: l'edizione postuma del *De prudentia* di Giovanni Pontano presso Giunta, nell'agosto 1508, per le cure del solito Giovanni Corsi, che aveva terminato di copiare il manoscritto originale qualche settimana prima della morte dell'umanista napoletano, nel settembre 1503. Nel quinto libro del *De prudentia* gli esempi antichi di prudenza, spesso ricavati da Tito Livio, sono accompagnati da qualche raro caso contemporaneo, e qui compare – dettaglio non trascurabile per la Firenze del tempo – quello di Lorenzo de' Me-

dici. In altre opere Pontano aveva già elogiato Cosimo de' Medici per la sua liberalità e magnificenza, ma adesso Giovanni Corsi faceva stampare la rubrica «De Laurentio Florentino» in lettere capitali (caso unico nel libro), dopo aver speso per lui parole di altissimo elogio nell'epistola dedicatoria. Dal momento che la necessità di affidarsi nelle cose della politica a una «prudencia» maturata negli anni era da sempre uno degli argomenti con cui l'aristocrazia fiorentina rivendicava il proprio diritto a reggere lo stato, la pubblicazione del *De prudentia* può essere perciò considerato il manifesto ideologico della nuova alleanza tra una parte dell'aristocrazia e l'illustre famiglia in esilio, che avrebbe portato i Medici a rientrare a Firenze quattro anni dopo.

Proprio i figli di Bernardo Rucellai, Palla e Giovanni, e i suoi nipoti, in particolare Paolo Vettori, ebbero un ruolo determinante nel complotto contro Soderini, che pare sia stato organizzato in uno dei possedimenti dei Vettori situato nel comune di Barberino Val d'Elsa. Nelle settimane che seguirono il rovesciamento del gonfaloniere a vita, nel settembre del 1512, il Gran Consiglio venne soppresso insieme alla milizia che tanta paura aveva fatto a Bernardo, mentre Niccolò Machiavelli era destituito delle sue funzioni. Il potere effettivo venne affidato a un consiglio straordinario (balía), che comprendeva tra la quarantina dei suoi membri Bernardo Rucellai, Bindaccio Ricasoli, Giovanni Corsi e Francesco Vettori. Allora, scrisse più tardi quest'ultimo, «si ridusse la Città che si faceva se non quanto voleva il cardinale de' Medici».

Bernardo, sconfitto nel 1506, aveva avuto la sua rivincita. In questo senso, parlare degli Orti Oricellari come il cavallo di Troia dei Medici a Firenze non pare formulazione priva di fondamento. Allo stesso tempo però, come abbiamo visto, la pratica della conversazione presso gli Orti non sembrava molto diversa da quella tradizionalmente coltivata dalle famiglie fiorentine di un certo rango. Ironia della sorte, qualche anno dopo la caduta della Repubblica e morto Bernardo Rucellai, i suoi giardini avrebbero offerto ospitalità proprio all'uomo che era stato all'origine delle paure di Bernardo: quel Machiavelli che aveva ispirato e realizzato l'istituzione della milizia, e che proprio negli Orti Oricellari esporrà le sue analisi sulla sconfitta della Repubblica del Gran Consiglio. I *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, significativamente dedicati a Cosimo Rucellai e a Zanobi Buondelmonti, recano la traccia di tale insegnamento e ne lasciano immaginare l'ampiezza, la regolarità e la severità. Per oltre quattro secoli, anzi, gli Orti Oricellari sarebbero stati quasi esclusivamente quelli di Cosimo, il nipote di Bernardo: teatro del magistero sovversivo di Machiavelli.

Attorno a questo magistero è sorto un gran numero di leggende e di speculazioni. Così, ad esempio, a partire da un ricordo d'infanzia di Benedetto Varchi e dalla

finzione del *Dialogo della repubblica* di Antonio Bruciolli si è talora dato credito all'improbabile incontro fra Machiavelli e il grande umanista e poeta vicentino Gian Giorgio Trissino (sua la prima tragedia regolare moderna, la *Sofonisba*, composta nel 1514 e pubblicata nel 1515), che avrebbe avuto luogo presso gli Orti Oricellari. Trissino era molto legato a Palla e Giovanni di Bernardo, che conosceva già prima della cura terapeutica da lui effettuata in Toscana agli inizi dell'estate del 1513. Se fosse sicuro che Trissino si trovava a Firenze a metà luglio di quell'anno, allora sarebbe pensabile qualche sua conversazione estiva presso gli Orti con i loro frequentatori abituali. Ma rimarrebbe altamente improbabile che Machiavelli, allora in esilio e con il divieto di rientrare a Firenze, vi avesse potuto partecipare.

L'incontro fra il segretario fiorentino e coloro che diventarono i suoi giovani frequentatori in seno agli Orti Oricellari non è databile con precisione. Nel novembre 1515, Machiavelli scrive a suo nipote che «la fortuna non [gli] ha lasciato altro che i parenti e gli amici», ma tre mesi dopo aggiunge che anche a loro è «diventato inutile», testimoniando ancora nel giugno 1517 il suo isolamento nel podere di Sant'Andrea in Percussina. Un identico stato d'animo si esprime nella prima redazione del primo proemio dei *Discorsi sopra Tito Livio* di cui si conservi il manoscritto. Machiavelli vi scrive che la sua «poca experientia delle presenti cose et la debole notizia delle antique faranno questo [suo] conato defetivo e di non molta utilità». Tuttavia, una lettera del dicembre 1517 indirizzata a Lodovico Alamanni attesta una certa sua familiarità con Cosimino Rucellai, Filippo Nerli, Anton Francesco degli Albizzi, Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla, e qualche altro giovane di alto rango il cui nome è associato al cenacolo degli Orti Oricellari.

È allettante attribuire un valore reale alla finzione letteraria dell'*Arte della guerra* di Machiavelli, dove si racconta che nell'estate del 1516 l'anziano condottiero Fabrizio Colonna sarebbe stato invitato a parlare nella parte «più segreta e ombrosa» dell'Orto de' Rucellai, interrogato dal giovane Cosimo e da tre dei suoi amici più fidati, dello stesso rango: Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla e Luigi Alamanni. L'argomento stesso dell'opera – la cui tesi principale è che il popolo deve combattere per la propria difesa e non pagare chi combatta al suo posto – potrebbe essere stato il pretesto dell'incontro di Machiavelli con i giovani aristocratici che circondavano un Cosimino Rucellai dalla mobilità notevolmente ridotta a causa della malattia venerea che lo avrebbe condotto alla morte nel 1519. La scelta del personaggio che sostiene le tesi di Machiavelli e quella del momento storico sono di per sé significative: nell'agosto 1516, in seguito all'investitura di Lorenzo di Piero de' Medici a duca di Urbino, papa Leone X ave-

va imposto a Fabrizio Colonna, l'avversario di Lorenzo, di «vicitare la eccellenza del duca».

È dunque sotto il segno del compromesso e della sconfitta che si colloca quest'opera di Machiavelli, l'unica stampata in vita (a parte il primo *Decennale* e *La mandragola*). Dopo aver inutilmente sollecitato l'intercessione di Francesco Vettori per riavvicinarsi a un potere mediceo che l'aveva torturato, rovinato e continuava a ritenerlo un nemico, Machiavelli ben poteva considerare la frequentazione di giovani di alto rango, perlopiù appartenenti a famiglie imparentate o alleate con i Medici, una sorta di preambolo al «vicitare» casa de' Medici: che avvenne davvero nel marzo 1520, per intercessione di Lorenzo di Filippo Strozzi, a cui il fiorentino avrebbe di lì a poco dedicato l'*Arte della guerra*. E in effetti, nel novembre dello stesso anno, il cardinale Giulio de' Medici avrebbe accettato finalmente di affidare a Machiavelli un compito delicato ma scarsamente remunerativo – la composizione delle *Istorie fiorentine* – e di ascoltare i suoi consigli in materia di riforma delle istituzioni di Firenze, senza però mai seguirli.

Conversione? Compromesso di Machiavelli con il vincente regime mediceo e con i Rucellai che ne avevano determinato il ritorno? Sulla base dell'omogeneità sociale del gruppo di amici di Cosimino, non è possibile ricavare una comunanza di sentimenti nei confronti del potere mediceo. Alcuni di loro avevano partecipato al colpo di stato del 1512, ma già nel 1516 erano delusi dal nuovo regime; lo stesso Cosimino Rucellai compose una poesia di gusto petrarchesco che esaltava le gesta di Bruto in favore della libertà, e Machiavelli scrive di non aver incontrato nessun uomo come Cosimo «nel quale fusse il più acceso animo alle cose grande e magnifiche». Altri scorgevano nella collaborazione l'unica strada percorribile, qualunque fosse poi la loro intenzione recondita – e d'altra parte, nei *Discorsi*, è lo stesso Machiavelli a invitare coloro che «sono male contenti d'uno principe» a «fare il pazzo, come Bruto; ed assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contro al animo tuo, per compiacere al principe».

Di sicuro, dopo la tortura subita nel febbraio 1513, al tempo della congiura di Boscoli, quando un gruppo di cittadini fiorentini aveva cercato di assassinare Giuliano, Lorenzo e Giulio de' Medici, Machiavelli si era ripromesso di essere più cauto nell'esprimere i suoi giudizi verso la potente famiglia. Nella corrispondenza con Vettori di quell'anno, aveva ufficializzato la sua intenzione di «compiacere al principe» dedicando ai Medici il *De principatibus*; e tuttavia le idee lì espresse erano così poco indulgenti che Clemente VII (al secolo, Giulio di Giuliano de' Medici) le avrebbe giudicate, al tempo dell'edizione postuma del *Principe* e dei *Discorsi* del 1531 e 1532, frutto di un «ribaldo». Nel 1516, sempre sospettato e controllato, senza mezzi né protezione, Machia-

velli non avrebbe di certo corso il rischio di riavvicinarsi a un gruppo chiaramente identificabile come di opposizione antimedicea. La scrittura dei *Discorsi* – opera incompiuta, come avvertirà il suo primo editore fiorentino – ne porta le tracce: nel suo commento a Livio, a volte Machiavelli abbraccia gli argomenti dei suoi avversari; in altre occasioni li critica in forma indiretta, lasciando infine al lettore la libertà di completare parte del cammino, o di fermarsi, confuso, di fronte alle contraddizioni apparenti o reali che si profilano davanti a lui. Quasi che Machiavelli, fin dall'inizio, si sia posto il problema di tenere conto della varietà dei suoi ascoltatori, e del dissenso che le sue convinzioni filopopolari avrebbero suscitato fra gli allievi e gli eredi di Bernardo Rucellai.

Per fortuna, i lunghi scambi con Francesco Vettori, tra il marzo 1513 e il gennaio 1515, avevano permesso a Machiavelli di conoscere meglio il genere di filosofia scettica e conservatrice che circolava tra gli intimi di Bernardo (di cui Vettori era nipote). L'esaltazione dell'audacia della giovinezza nel *Principe* – l'opuscolo nato e affinato nel contesto di tali scambi – sembra una risposta alla valorizzazione ideologica dello strapotere della fortuna promossa dagli aristocratici, che affermavano l'esigenza di sottomettersi alle necessità presenti, contro ogni idea di cambiamento, sviluppando semmai un'accorta capacità di adattamento, a tutto vantaggio della cosiddetta saggezza aristocratica. Adesso, il contatto con Cosimino Rucellai permetteva l'accesso alle opere di Bernardo e alla sua biblioteca personale: dove Machiavelli avrà anche potuto conoscere il sesto libro di Polibio e introdurre così nel secondo capitolo dei suoi *Discorsi* la teoria dei cicli delle forme costituzionali presente nello storico greco, che da allora godette di una straordinaria fortuna nella cultura moderna. Inoltre, lo stesso Bernardo aveva scritto un commento a Tito Livio, oggi andato perduto, di cui non si conosce l'estensione e la natura: è probabile che le letture di Machiavelli agli Orti Oricellari si siano sviluppate sulla falsariga delle opere del loro fondatore e del *De prudentia* di Pontano, con l'obiettivo però di difendere la superiorità del governo del popolo, se non proprio la fallimentare esperienza della Repubblica del Consiglio grande; sino ad affermare, in diretta polemica con la diagnosi di Bernardo, che la grandezza di Roma sarebbe stata frutto delle lotte sociali e della divisione tra patrizi e plebei.

Tali idee non sembrano essere cadute nel vuoto. Dopo meno di un anno dalla pubblicazione dell'*Arte della guerra* presso Giunta (agosto 1521), una congiura ordita contro il cardinale Giulio de' Medici con l'obiettivo di ristabilire le istituzioni abolite nel 1512 venne scoperta, e si seppe subito che i principali organizzatori erano proprio i giovani protagonisti di quel dialogo machiavelliano. Iacopo Nardi – al capezzale di Machiavelli il giorno della morte, il 21 giugno 1527 – avrebbe ri-



cordato nelle sue *Istorie della città di Fiorenza*, pubblicate postume a Lione nel 1582, che essi,

nel medesimo orto de' Rucellai [...] della sua conversazione si diletavano maravigliosamente, tenendo in prezzo grandissimo tutte l'opere sue, in tanto che de' pensieri e azioni di questi giovani anche Niccolò non fu senza imputazione.

Il persistere delle convinzioni repubblicane di Machiavelli poteva diventare una verità scomoda. Quando, nel 1573, gli eredi di Bernardo Rucellai vendettero il vasto giardino di via della Scala, il nipote di Machiavelli, Giuliano de' Ricci, annotò nella sua *Cronaca* che gli Orti Oricellari erano un luogo «celebratissimo per tutto il mondo» non a causa delle qualità oggettive del posto o della fama degli illustri proprietari, ma perché il suo parente vi aveva ambientato la conversazione del *Libro dell'arte della guerra*. L'annotazione non era priva di fondamento: fra le rare opere allora a disposizione che evocavano le dotte discussioni agli Orti, solo l'*Arte della guerra* aveva avuto una notevole diffusione, e in più lingue. Ma questa annotazione esprimeva anche un'autocensura: la volontà di Giuliano de' Ricci di ristampare le opere di Machiavelli – un autore messo all'Indice dei libri proibiti sin dal 1559 – imponeva lo sforzo di neutralizzare una serie di elementi scandalosi per ottenere il sostegno del potere mediceo. Giuliano de' Ricci si impegnò dunque a ridimensionare la reputazione di un Machiavelli «poco affezionato alla casa de' Medici» che, non senza solidi fondamenti storici e testuali, Paolo Giovio gli aveva attribuito nei suoi *Elogia* (Roma 1546). Giuliano de' Ricci preferiva tacere il fatto che gli Orti Oricellari fossero famosi anche per essere stati il terreno in cui attecchì la congiura della primavera del 1522 contro il cardinale Giulio de' Medici. Questa omissione comportava un tentativo di allentare il legame tra l'insegnamento di Machiavelli agli Orti e i giovani congiurati il cui scopo era la restaurazione della Repubblica del Gran Consiglio.

Il tentativo era risibile e allo stesso tempo disperato, dal momento che tra gli organizzatori vi erano diversi dedicatari o protagonisti delle opere machiavelliane. Il loro piano, peraltro, corrispondeva alle proposte di riforma costituzionale che, in modo ufficiale ma senza effetto, Machiavelli aveva sottoposto al cardinale Giulio de' Medici – futuro Clemente VII – tra il novembre 1520 e l'aprile 1522. Dopo la morte di Leone X, nel dicembre 1521, Giulio de' Medici aveva di nuovo sollecitato dei consigli sulla riforma da apportare alle istituzioni e la *Minuta di provvisione per la riforma dello stato di Firenze l'anno 1522*, presentata da Machiavelli, prevedeva che venisse «restituita al Consiglio, per lo addietro chiamato il Consiglio Maggiore, ogni e qualunque preminenza, or-

dine e autorità, quanta mai in alcuno tempo avesse più ampla, da il mese d'agosto dello anno 1512 indietro».

Ma per la data prevista (maggio) non venne preso alcun provvedimento: alcuni sostenitori della riforma, esasperati, decisero di anticipare con la violenza la morte del cardinale. Scoperti, Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni – chiamati ormai «libertini», per lo zelo mostrato a favore della libertà – riuscirono a fuggire e vennero condannati in contumacia. Quando la notizia dell'arresto dei suoi giovani amici in Svizzera giunse a Firenze nel novembre 1522, Machiavelli stese il suo secondo testamento: probabilmente dubitava di poter resistere alla tortura come aveva fatto quasi dieci anni prima. Quattro anni dopo, la deposizione di uno dei congiurati, Niccolò di Lorenzo Martelli, durante il suo processo a Civitavecchia, non lascia alcun dubbio sulla solidarietà irremovibile tra Machiavelli e i congiurati. Essi non coinvolsero Machiavelli in quanto lui era un sospetto troppo noto per essere «non [...] amico della illustrissima Casa, et povero».

Nell'estate del 1526 Machiavelli cercava ancora di informarsi sulla lotta armata contro il pontificato mediceo condotta dai senesi, al cui fianco combattevano Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni. E quando la Repubblica del Gran Consiglio venne restaurata nella primavera del 1527, costoro sostennero la reintegrazione di Machiavelli nella sua antica carica a capo della milizia, ma senza risultati. Per quelli che dal 1512 avevano condotto la lotta politica in esilio, Machiavelli sembrava essersi comportato in maniera troppo ambigua in tutti quegli anni. Era troppo tardi.

Machiavelli morì prima di potersi giustificare il 21 giugno 1527, e sei mesi dopo la peste si portò via Zanobi Buondelmonti all'età di trentasei anni. Ma nel marzo del 1528 – come testimonia il *Sermone sopra la elezione del gonfaloniere* del giovane Pier Filippo Pandolfini – elementi essenziali del pensiero politico machiavelliano venivano già ripresi a Firenze, per difendere e consolidare la giovane Repubblica. In vista della resistenza contro i Medici sostenuti dalle armi spagnole, Pandolfini esortava a eleggere un gonfaloniere a immagine del principe di Machiavelli, «il quale sia veramente popolare, et quando bisognasse, non dubiti spegnere il furore di pochi nobili». Era ciò che Machiavelli aveva suggerito nel terzo capitolo del terzo libro dei *Discorsi*, intitolato *Come egli è necessario, a volere mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto*. Il riferimento era ai giovani aristocratici che avevano cospirato contro la nuova Repubblica dell'antica Roma per ristabilire la monarchia dei Tarquini: esattamente la punizione che Bernardo Rucellai aveva temuto per sé quando aveva visto giungere a Firenze don Micheletto, lo spietato luogotenente di Cesareorgia.

Sul tema rimane fondamentale lo studio di F. GILBERT, *Bernardo Rucellai and the Orti Oricellari. A Study on the Origin of Modern Political Thought* (1949), in ID., *Machiavelli e il suo tempo*, il Mulino, Bologna 1977<sup>2</sup>, pp. 15-66. Per il contesto politico dal marzo 1504 all'agosto 1507, mi sono avvalso molto di PIERO DI MARCO PARENTI, *Storia fiorentina*, conservata nel manoscritto Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, II 134 (in part. ff. 38v-41r su San Pancrazio e 101r-103v per don Michele). Sul disegno di riforma costituzionale del 1500-501, si veda ID., *Storia fiorentina*, a cura di A. Matucci, vol. II, 1496-1502, Olschki, Firenze 2005, pp. 407-12. Inoltre, cfr. soprattutto F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, a cura di A. Montecvecchi, Rizzoli, Milano 1998. Sul caso don Michele, fu seminale il saggio di C. DIONISOTTI, *Machiavelli, Cesare Borgia e don Micheletto* (1967), in ID., *Machiavellerie*, Einaudi, Torino 1980, pp. 3-59. Cfr. J. NAJEMY, 'Occupare la tirannide': *Machiavelli, the Militia and Guicciardini's Accusation of Tyranny*, in J. BARTHAS (a cura di), *Della tirannia: Machiavelli con Bartolo*, Olschki, Firenze 2007, pp. 75-108. Sui problemi politici e finanziari connessi alla milizia: J. BARTHAS, *Machiavelli from the Ten to the Nine. A Hypothesis Based on the Financial History of Early Modern Florence*, in D. CURTO e altri (a cura di), *Essays in Honour of Anthony Molbo*, Olschki, Firenze 2009, pp. 147-66.

Per Bernardo Rucellai e il primo periodo degli Orti, le fonti principali sono: B. RUCELLAI, *De urbe Roma*, in *Rerum italicarum scriptores...*, a cura di G. Tartini, vol. II, Pietro Gaetano Viviani, Firenze 1770, coll. 785-1190 (col. 949, *Polybii sextum volumen*), composto nel 1503, e la lettera di dedica a Palla Rucellai, *ibid.*, coll. 783-84; P. CRINITO, *De honesta disciplina*, a cura di C. Angeleri, Bocca, Roma 1955, pp. 88-89 (II, 14), p. 131 (IV, 9), pp. 156 e 256 (V, 14 e XI, 12), e ID., *Ad faustum de Sylva Oricellaria*, in R. M. COMANDUCCI, *Gli Orti Oricellari*, in «Interpres», XV (1996), pp. 302-58 e 356-57, testi editi nel 1504; G. CORSI, *Marsili Ficini vita*, a cura di A. M. Bordini, Agostino Pizzorno, Pisa 1771 (in particolare la dedica e il cap. IX), opera del 1506; G. PONTANO, *De prudentia*, a cura di G. Corsi, Giunta, Firenze 1508 (f. LXXXXVIII il cap. su Lorenzo il Magnifico). La lettera del giugno 1509 di Fonizio a Bernardo Rucellai sul suo *De bello italico* è in *Bartholomaei Fontii Epistolarum libri*, vol. I, a cura di A. Daneloni, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina 2007, pp. 113-114; l'*Accusatoria* di Francesco Guicciardini, composta alla fine del 1527, è in ID., *Autodifesa di un politico*, a cura di U. Doti, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 125-85, in particolare pp. 169-71; i *Commentari de' fatti civili occorsi dentro nella città di Firenze dall'anno 1215 all'anno 1537* di Filippo de' Nerli furono scritti attorno al 1540 e stampati nel 1728; nell'edizione di Trieste 1859, cfr. in particolare pp. 158-60 (la «scuola tutta dell'orto di Bernardo Rucellai» è a p. 172). Il *Ragionamento sulla lingua* di Giovan Batista Gelli, edito nel 1551, è in ID., *Dialoghi*, a cura di R. Tisconi, Laterza, Bari 1967 (a p. 294 la citazione su Gelli negli Orti).

Sul secondo periodo degli Orti, la congiura del 1522 e la prima fortuna di Machiavelli, cfr. soprattutto I. NARDI, *Istorie di Firenze*, a cura di A. Gelli, vol. II, Le Monnier, Firenze 1858,

pp. 69-74; e anche FILIPPO DE' NERLI, *Commentari cit.*, vol. II, pp. 9-14; *Documenti della congiura fatta contro il cardinale Giulio de' Medici nel 1522*, a cura di C. Guasti, in «Giornale storico degli archivi toscani», III (1859), pp. 121-50, 185-231, e IV (1859), pp. 239-67 (p. 244, a proposito di Machiavelli, «non [...] amico della illustrissima Casa, et povero»). D. CANTIMORI, *Rhetoric and Politics in Italian Humanism*, in «Journal of the Warburg Institute», I (1937-38), pp. 83-102, ha ripreso la problematica avvalendosi soprattutto dei *Dialoghi della moral filosofia* di Antonio Brucioli (cfr. ora l'ed. a cura di A. Landi, Prismi, Napoli 1982). Il ricordo d'infanzia di Benedetto Varchi è nelle sue *Lezioni poetiche e filosofiche*, Giunta, Firenze 1590, p. 647.

Sempre importanti il classico R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica* (1955), Einaudi, Torino 1995, pp. 67-85; e i saggi di Dionisotti, in particolare *Dalla repubblica al principato* (1970), e *La testimonianza del Brucioli* (1979), nelle sue *Machiavellerie cit.*, pp. 101-53, 193-224 (a pp. 147-48, il sonetto di Cosimino Rucellai su una statua di Bruto). La citazione da Giuliano de' Ricci, in ID., *Cronaca (1532-1606)*, a cura di G. Saporì, Ricciardi, Milano-Napoli 1972, p. 58 (per l'autore cfr. G. PROCACCI, *Machiavelli nella cultura dell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 305-307). Il *Sermone sopra l'elezione del gonfaloniere* di Pier Filippo Pandolfini (1528), è edito in J. BARTHAS, *Machiavelli e i 'libertini' fiorentini (1522-1531)*, in «Rivista storica italiana», CXX (2008), n. 2, pp. 569-603, specialmente 592-603. La testimonianza sul giudizio di Clemente VII su Machiavelli «ribaldo» si legge in L. FIRPO, *Le origini dell'antimachiavellismo*, in AA.VV., *Machiavellismo e antimachiavellismi nel Cinquecento*, Olschki, Firenze 1970, pp. 9-39, specialmente p. 37.

Sul ruolo dell'epistolario Machiavelli-Vettori nella genesi del *Principe*, cfr. J. NAJEMY, *Between Friends. Discourses of Power and Desire in the Machiavelli-Vettori Letters of 1513-1515*, Princeton University Press, Princeton 1993, pp. 177-214; sulla dialettica interna ai *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, C. LEFORT, *Le travail de l'œuvre Machiavel*, Gallimard, Paris 1972, pp. 451-690, 750-53.

Il mito degli Orti quale accademia ha preso avvio da A. M. BANDINI, *Specimen literaturae florentinae saeculi xv in quo*, 2 voll., sumptibus Iosephi Rigaccii, Firenze 1747-51 (in particolare II, pp. 76-100). Le ambiguità della definizione di 'accademia', invece, sono analizzate da J. HANKINS, *The Myth of the Platonic Academy of Florence*, in «Renaissance Quarterly», XLIV (1991), n. 3, pp. 429-75. Per una valutazione della pratica della conversazione nelle famiglie aristocratiche, si può vedere F. W. KENT, *Household and Lineage in Renaissance Florence. The Family Life of the Capponi, Ginori and Rucellai*, Princeton University Press, Princeton 1977, pp. 63-117. La citazione di Giovanni Rucellai è tratta da ID., *Zibaldone quaresimale*, a cura di A. Perosa, The Warburg Institute, University of London, London 1960, p. 17. Più in generale, importanti le osservazioni in J. NAJEMY, *Politics: Class and Patronage in Twentieth-Century Italian Renaissance Historiography*, in A. GRIECO e altri (a cura di), *The Italian Renaissance in the Twentieth Century*, Olschki, Firenze 2002, pp. 119-36.